DATA	**31/10/96**
LUOGO	**Auditorium, Casatenovo**
TITOLO INCONTRO	**«Si può (veramente?!) vivere così?» - incontro-testimonianza sul libro di don L. Giussani**
RELATORI	**Giancarlo Cesana (medico)** **Felice Achilli (medico)**
© Centro Culturale Charles Péguy testo degli interventi secondo la registrazione audio	

NB: Il corsivo nel testo, quando non si riferisce a titoli di opere, indica i passi del volume citati dal relatore.

ACHILLI
L'idea di questa serata parte direttamente dal tema che il Centro Culturale "Charles Péguy" ha deciso di darsi per quest'anno: *La realtà strada al vero*. L'occasione di stasera di poter incontrare Giancarlo Cesana, a partire dal libro di don Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, è veramente straordinaria. L'intenzione è quella, attraverso l'incontro con lui, di introdurci all'esperienza che ha fatto nascere questo libro e, in generale, la collana della Rizzoli *I libri dello spirito cristiano*.
Per chi non lo conoscesse, il testo si riferisce ad una serie di lezioni, incontri e colloqui, che don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, ha avuto nel corso di un anno con un gruppo di ragazzi che verificavano la vocazione alla verginità, alla dedizione totale a Cristo; ed è veramente sorprendente la possibilità di incontrare un'esperienza cristiana che giudica, coinvolge, riguarda totalmente la vita.

CESANA
Per quanto riguarda l'autore, don Giussani, che io ho la fortuna di poter frequentare, quello che mi colpisce di più della sua storia è che nel 1954 – non nel 1992 o nel 1975, o nel 1986, che si sarebbe potuto capire –, periodo della "Chiesa trionfante", regnante Pio XII, con centinaia di migliaia di persone iscritte all'Azione Cattolica – in questi paesi mi pare che la DC avesse il 70%, e l'aveva con una presenza di base di Chiesa fittissima –; dicevo, nel 1954 lui percepì che tutto questo sistema stava andando verso una crisi profonda. E lo percepì quando le chiese erano ancora piene, non quando erano vuote, quando gli oratòri eran pieni, quando la militanza cattolica era fortemente maggioritaria nel paese. Questo lo percepì mentre era in treno dove, racconta, vide alcuni giovani che, portando il distintivo dell'AC, gli sembravano molto ignoranti riguardo al cristianesimo. Quando lui dice che erano molto ignoranti a riguardo del cristianesimo non parla dell'ignoranza che possiamo riscontrare adesso nei giovani – che sono molto ignoranti a riguardo del cristianesimo –, ma si riferisce all'ignoranza di giovani che parlavano del cristianesimo, cioè che dicevano cose di cui non capivano il significato. Allora, sentendo questa ignoranza, prese la decisione di lasciare il seminario di Venegono dove lui insegnava, per cercare di fare i conti con questa situazione. Una situazione che cominciava a insinuarsi nell'esperienza della Chiesa, e che poi avrebbe portato alla condizione attuale, e di cui magari nei nostri paesi ancora non ci accorgiamo molto, ma basta andare a 10-15 km da qui per cominciare a vederla nelle sue dimensioni veramente tragiche. Perché in trent'anni è andata distrutta quella che era la mentalità del popolo italiano, la mentalità corrente, nel senso del giudizio di valore,

del sentimento delle cose. In trent'anni, dal punto di vista della riduzione a minoranza dell'esperienza cristiana, è stato ottenuto, in un clima apparentemente di tolleranza, molto di più di quanto è stato ottenuto nei secoli precedenti.
Sentendo questa crisi strisciante, decise di far qualcosa, in un suo modo tipico. Io penso infatti che chiunque di noi, ricco di mezzi culturali, che senta di dover intervenire su un problema, cercherebbe di radunare delle persone esperte, in modo da poter capire di più. Invece lui andò a insegnare religione in una scuola. Partì proprio dal basso. È molto evangelico questo, perché se pensiamo che anche Dio non si è fatto uomo a Roma, nella capitale, o in una città importante di quello che era allora l'impero, in un luogo dove poteva avere dei legami, oppure ancora in un covo di ribelli, ma si è fatto uomo in un paese polveroso e insignificante, in una colonia dell'impero romano, popolata da gente ostinata, un po' strana, e sostanzialmente ai margini dell'impero stesso, e tanto più lo era il paese dove è cominciato tutto: Nazareth, un villaggio piccolissimo. Se qualcuno di voi è andato in Palestina se ne sarà accorto: Nazareth ormai è una cittadina abitata dagli arabi, ma se si va a Cafarnao si vedono proprio i ruderi, le casupole, di questa colonia di pescatori, gente analfabeta, che erano, come dice don Giussani, soci di una cooperativa di barche, da cui di tutto ci si poteva aspettare eccetto che una rivoluzione mentale e culturale che avrebbe cambiato la faccia di tutto il mondo conosciuto. Da questo punto di vista anche la decisione di don Giussani appare molto evangelica. L'aspetto più diretto e più banale di affronto della questione: visto che i giovani sono ignoranti, vado a insegnare dove si può insegnare. E anche qui l'esito è impressionante, per cui qualunque cosa uno pensi, la realtà di movimento e di esperienza ecclesiale di CL ha dimensioni che allora erano del tutto imprevedibili.
Ma, entrando nella scuola, si sentì fare l'obiezione a cui sta cercando di rispondere da una vita. E questo libro è un altro contributo alla risposta a questa obiezione. Un ragazzo di scuola si è alzato e gli ha detto: "Professore, è inutile che lei cominci a parlare, perché tanto tra la ragione e la fede non c'è rapporto, e quindi le cose che lei ci dice non ci possono convincere; lei ha la fede, ma chi non ha la fede resterà senza la fede e quello che ci dice non lo percuoterà neanche un po'". Allora lui di fronte a questa obiezione è rimasto un attimo colpito, poi immediatamente ha risposto: "Che cos'è la ragione?". Silenzio da parte della classe. Allora – dice – mi sono sentito tutto ringalluzzito e ho detto: "Che cos'è la fede?". Silenzio.
Poi la storia va avanti, ma io voglio semplicemente dire che tutta la sua pubblicistica, tutto il suo insegnamento, affronta questa domanda della gente del nostro tempo: Che cos'è la ragione? Che cos'è la fede? Cosa c'entra la ragione con la fede e cosa c'entra la fede con la ragione? E in che cosa si crede? E lo affronta non analiticamente, come fanno anche molti teologi, che cercano di analizzare da che cosa sia costituita la ragione e la fede, ma lo affronta attraverso una proposta, cioè dicendo come si può vivere la risposta a questa domanda.
Questo libro si intitola: *Si può (veramente?!) vivere così?*, e segue un altro volume intitolato *Si può vivere così?*. Ora, uno che scrive due libri, e con uno domanda: "Ma si può vivere così?", e poi con l'altro: "ma si può veramente vivere così?", è uno che interpella l'umanità dell'ascoltatore, come se gli chiedesse: "Ma sei proprio convinto? Ma ci credi proprio che si può vivere così? È una cosa umana, è una cosa corrispondente a te? Sei contento?". Il titolo stesso è una provocazione, rivolta appunto a comprendere che cosa sia la ragione, e che cosa sia la fede.
Il libro è il resoconto di una serie di assemblee fatte da don Giussani con un gruppo di ragazzi che intendono dedicare la vita a Dio. Però se lo leggete vi renderete conto che questi ragazzi hanno delle domande che hanno tutti i ragazzi. Il libro ha le caratteristiche del resoconto dell'assemblea, è un traboccare di risposte, di citazioni, di ipotesi, suggerimenti, richiami, per cui chi legge entra nel clima di queste assemblee, è come se decidesse di andare a uno di questi incontri: ci sono le domande e ci sono le

risposte, una risposta richiama una risposta, e così via. E, da questo punto di vista, a mio avviso questo tipo di libri costituisce un genere letterario unico nel nostro panorama attuale.
È la seconda volta che mi capita di presentare questo libro. La prima volta ho parlato delle prime 75 pagine, che riguardano la ragione. Questa volta, partendo da pagina 79, vorrei presentare la parte che riguarda la fede, leggendo alcune pagine. Le prime riguardano la sintesi che don Giussani fa dopo tutta una discussione su che cosa sia la fede. E così entriamo in merito alla famosa domanda che lui fece ai ragazzi quando gli obiettarono che tra la fede e la ragione non c'è rapporto, e vediamo il metodo, con cui don Giussani imposta la questione. E vedrete che è indubbiamente interessante, per niente spontaneo, anzi affascinante da capire. È praticamente la sintesi che lui fa di tutto il dibattito dell'assemblea precedente.

LA RAGIONE E LA FEDE
(pag. 97ss)
Primo.
La fede è un metodo di conoscenza.
Ora, dobbiamo riconoscere che quando pensiamo alla parola fede, ci viene in mente di tutto eccetto che la fede sia un metodo, un modo, un sistema di conoscere la realtà.
Quindi la fede è una modalità attraverso cui l'uomo conosce la realtà, conosce quello che gli sta intorno, mentre noi normalmente pensiamo alla fede come a qualcosa che riguarda ciò che non si può conoscere.
Secondo.
Qual è lo strumento di conoscenza che ha l'uomo? L'uomo, come fa a conoscere la realtà, che strumento ha per questo? *La ragione*. L'uomo conosce la realtà attraverso la ragione, anzi, la ragione è ciò che distingue l'uomo da tutto gli altri animali. L'uomo ha una coscienza della realtà in cui vive, cioè cerca un significato delle cose, cerca di costruire dei rapporti tra le cose, perché il significato delle cose sono i rapporti che le cose hanno tra di loro, e i rapporti che queste cose hanno con tutto ciò che esiste. La ragione è quel livello della natura in cui la natura prende coscienza di sé ed è lo strumento attraverso cui l'uomo conosce la realtà, impara la realtà.
Conseguenza: *Perciò la fede è un metodo di conoscenza della ragione*. Quindi la fede è qualcosa non di staccato dalla ragione, come a dire: la ragione non funziona più, ci vuole la fede, oppure: ci sono delle cose che si possono conoscere per fede ma la ragione non c'entra per niente. No, la fede è uno strumento di conoscenza della ragione, cioè è uno strumento attraverso cui l'uomo conosce la realtà, usando la facoltà che ha per conoscerla: la ragione.
Non è un sistema di pietà, non è una devozione a Dio, non è un sentimento verso Gesù Cristo: è un metodo di conoscenza della ragione. Più avanti dirà che la fede non è qualcosa che riguarda i cristiani, o gli uomini religiosi, è qualcosa che riguarda tutti gli uomini. È un modo con cui l'uomo attacca l'affronto alla realtà. *Perché della ragione? Perché la ragione è il sistema con cui l'uomo conosce. (…) È metodo della conoscenza della ragione per via indiretta, attraverso un testimone. La conoscenza diretta non ha bisogno di testimoni.* Non ho bisogno che uno mi testimoni per capire che 2 più 2 fa 4: prendo due sassi, altri due sassi, li metto insieme: 4 sassi. Questo è un metodo di conoscenza diretto. Ci sono però tutte una serie di cose che non conosciamo direttamente, ma che conosciamo perché qualcuno ce le ha dette. Don Giussani, quando fece la famosa discussione, incontrò il professore di filosofia, laicista, ateo e razionalista. Allora lui a un certo puto disse al professore: "Io non sono mai stato in America, ma le giuro che anche se non l'ho mai vista, credo che l'America esiste. Secondo lei esiste?" E il professore dovette essere coerente, dovette dire di no, perché non l'aveva mai vista, per cui non poteva esserci. E don Giussani rivolgendosi ai

ragazzi disse: "L'idea che ho io non di fede, ma di ragione, è differente da quella del vostro professore perché io credo che l'America esiste, e lui no". Perché don Giussani crede che l'America esiste? Perché qualcuno gliel'ha detto. Quindi la fede in qualcuno che glielo dice. Credi in qualcosa che qualcuno ti ha detto. Da questo punto di vista si capisce immediatamente che la fede è uno strumento della ragione. Infatti quante cose crediamo perché ce le hanno dette, e siamo sicuri di cose che crediamo esistere perché ce le hanno dette, non perché le abbiamo viste. È un metodo di conoscenza, che rende l'uomo ragionevole. Credo che anche qui ci sia qualcuno che non è mai stato in America – c'è la televisione, ma potrebbe essere un inganno –, comunque anche se non ci fosse la televisione, dovete ammettere che uno che non credeva che ci fosse l'America perché non l'aveva mia vista, non era un uomo perfettamente ragionevole. Ma per credere che c'è l'America bisogna credere in qualcuno, e questo è un atteggiamento della ragione, cioè delle facoltà normali che l'uomo ha. Quindi la fede è uno strumento non degli angeli, non del santo, ma della ragione.
Voi capite perché don Giussani diceva che quei ragazzi erano ignoranti. Anche noi siamo ignoranti, non pensiamo in questo modo, non le sappiamo neanche ripetere queste cose.

LA CREDIBILITÀ DEL TESTIMONE

Terzo.
Se la fede è metodo di conoscenza della ragione attraverso un testimone ("Me l'ha detto la mamma", "Me l'ha detto il papà", "Me l'ha detto Carlo"), il problema è che questo testimone sia credibile, cioè che questo testimone parli con una verità per me sicura: non dica balle! Il problema è la credibilità del testimone: che io sappia bene quel che dico – don Giussani parla di sé come un testimone, lui è un testimone di Cristo. Perché avere fede vuol dire credere in quello che ha detto Cristo. Quindi acquisire una conoscenza della realtà secondo quello che ha detto Cristo. E tutto il problema è se questo testimone è credibile. Poi parla di sé e dice: *Perché anche se io lo sapessi bene e volessi ingannarvi, voi non lo sapreste bene (…).*
Due osservazioni.
a) Se la fede è un metodo di conoscenza, non c'entra col cristianesimo come tale, ma con l'uomo, con la natura umana. L'uomo non saprebbe i nove decimi di quel che sa se non avesse questo metodo da usare, che è la fede. *I nove decimi di quello che sappiamo dell'era neozoica, prezoica, dell'ultima glaciazione, della penultima glaciazione, che la terra dura da più di un milione di anni… queste cose non le sapremmo se non ci fosse questo metodo di conoscenza,* che è la fede*, perché ci vengono dette dagli scienziati, da chi ha studiato.* Noi non le abbiamo mai viste ma ci crediamo. *È un metodo di conoscenza della natura umana. Non potremmo vivere in società, perché se ognuno di voi dovesse vivere insieme agli altri che son qui, sempre titubante, sempre all'erta perché non sa se chi parla dice bene o gli dice una bugia, per ingannarlo o per intendersi… non ci si intende più.* Noi i nove decimi di quello che sappiamo lo sappiamo per fede, perché diamo fiducia a chi ce lo dice. Perché riteniamo credibile chi ce lo dice. Quindi innanzitutto la fede non c'entra in sé e per sé col cristianesimo, ma c'entra con la posizione dell'uomo, di tutti gli uomini; il problema della fede è il problema della nostra posizione umana davanti alla realtà.

IL MISTERO DI DIO

Seconda osservazione.
b) C'entra con il cristianesimo questa idea di conoscenza indiretta, attraverso dei testimoni*? Sì, perché il cristianesimo parla del mistero di Dio.* E qui bisogna intendersi

sulle parole. Che cosa è il mistero di Dio? Che cosa si intende per mistero di Dio? Che noi con la nostra ragione, con le nostre forze, arriviamo a un certo punto di conoscenza delle cose, più in là non ci arriviamo. Ma non riguardo alle cose secondarie. Sto parlando delle cose della nostra vita: Qual è il senso della nostra vita? È nostra la vita? È nostra nel senso che ce la siamo data noi? Che noi sappiamo come siamo fatti? Che noi sappiamo dove andremo a finire? Non è nostra. Anche se sforziamo il cervello tutto il giorno per capire di che cosa è fatta la nostra vita, noi non arriviamo a capirlo. Ci sfugge da tutte le parti, non ce la siamo data noi e verosimilmente ci sarà tolta senza che ci sia chiesto il permesso, e vedremo i nostri anni sfuggirci con una costanza veloce e impressionante, e ci vedremo invecchiare, senza volerlo. È nostro questo? No. Però è qualcosa che c'è; una cosa che c'è e che non è mia, che non arrivo a possederla, come si chiama? Mistero. E come si chiama Colui che noi presumiamo essere a capo di questo mistero? Si chiama Dio. Che esattamente è l'equivalente di un punto interrogativo. Perché se invece di Dio prendiamo un punto interrogativo, diciamo praticamente la stessa cosa. Quello che non conosciamo, non a riguardo di ciò che non esiste, ma a riguardo di ciò che esiste, perché il mistero è qualcosa che c'è ma non si possiede – non è qualcosa che non si vede: è qualcosa che si vede, si tocca, ma non è nostro. Questo è il mistero. I figli, per un genitore sono un mistero. Non sa che fine faranno, lui può sforzarsi all'infinito, ma potrebbero prendere una strada che è l'esatto opposto di quello che lui vuole, e non saprebbe perché.

Il cristianesimo parla di questo grande interrogativo che sta su tutte le cose, che è il mistero di Dio. *Per esempio ci dice che Dio è uno e trino, e che la seconda Persona della Santissima Trinità è diventata uomo. Sono i due misteri principali della santa fede. Per sapere questi due misteri, l'uomo come fa? Come fa a saperli? Scruta Dio? Studia Dio?* Chi di noi ha fede ce l'ha perché ha studiato? Perché si è preparato in teologia? Ce l'ha per questo? Intervento dell'assemblea: *No. Perfetto!* – risponde Giussani – Queste cose si sanno *attraverso un testimone*, attraverso qualcuno che ce le ha dette. Personalmente, la prima che mi ricordo me le abbia dette è stata mia nonna. Poi mi ricordo che me le ha dette madre Candida, la mia suora di catechismo. Quindi a me, l'han detto questo: che Dio è trino e che la seconda Persona s'è fatta uomo l'hanno detto. Quindi il cristianesimo ha a che fare con questo metodo di conoscenza indiretta che si chiama fede, e che è uno strumento della ragione, una modalità attraverso cui l'uomo si rapporta con la realtà. Attraverso un testimone. Ma come si chiama il primo testimone? Quello che è stato anche di mia nonna, della madre Candida,…? Questo primo testimone si chiama Gesù Cristo, un ebreo di Nazareth.

Qui capite come avete studiato male la Scuola di Comunità, perché ora la domanda è questa: *Ci si può fidare di Gesù?* Ci si può fidare di quello che dice lui? È affidabile? Questo è il problema della fede. *Perché il problema è questo: se è fidabile o no, se il testimone è fidabile o no, se può contarci delle storielle oppure ci conta il vero. Per questo occorreva far bene la Scuola di Comunità, e immedesimarsi bene col testo più importante che è il secondo volume, All'origine della pretesa cristiana.* La pretesa cristiana è una pretesa enorme. *La pretesa cristiana è la pretesa che Cristo ha che gli uomini gli credano. Il cristianesimo è la conoscenza attraverso un testimone umano* – io Gesù Cristo non l'ho mai visto: ho visto mia nonna, ho visto madre Candida, ho visto lui, vedo voi…–, *è la conoscenza attraverso un testimone umano, di una cosa che umanamente non si può sapere: la natura di Dio e la vita di Dio, la natura del Mistero e la vita del Mistero.*

Qui entriamo nel nocciolo della questione.

Dunque la fede è uno strumento della ragione, uno strumento di conoscenza indiretta attraverso dei testimoni. Però che cosa ci porta conoscere? Ciò che la ragione non può conoscere, ciò a cui le nostre sole forze non arrivano. *Ci porta a conoscere la natura di Dio e la vita di Dio, la natura del Mistero e la vita del Mistero.* E poi qui c'è una

precisazione. *Guardate ragazzi:* – dice don Giussani – *i vostri genitori potevano essere delle ottime persone e ottimi cristiani*, gente che va a messa tutte le domeniche, *anche senza sapere rispondere con precisione di dettaglio a queste nostre domande. Ma voi non potete mica vivere al tempo d'oggi senza sapere con chiarezza – come diceva san Pietro –"rendere ragione della speranza che è in voi"* (1 *Pt* 3,15). Perché non stiamo parlando delle patatine, non stiamo parlando dello stipendio: stiamo parlando del significato della nostra vita, di che cosa siamo al mondo a fare, stiamo parlando del fatto se val la pena di avere dei figli o di non averli, se val la pena di fare dei sacrifici per tirarli grandi, se è giusto essere onesti o no, stiamo parlando del sugo dell'esistenza. I nostri genitori, siccome tutti più o meno la pensavano allo stesso modo, che era fondamentalmente un modo cristiano, potevano non preoccuparsi di rispondere a questa domanda, ma noi no, perché come la pensiamo noi non la pensa più nessuno. Quindi o siamo degli anormali, una specie messa ai margini della società, intimorita, che non ha il coraggio di dire quello che è, o noi siamo protagonisti della storia che viviamo, almeno come gli altri, e sappiamo rendere ragione di quello che diciamo. E siccome noi parliamo di un altro mondo, dobbiamo saper rendere ragione perché crediamo a chi ci dice, ci parla di questo altro mondo. Non si può vivere al tempo di oggi senza questa ragione. E allora affrontiamo la questione della credibilità di Cristo.

IL METODO DELLA CONVIVENZA

Allora, si crede per testimonianza di un'altra persona che è affidabile, perché si hanno motivi adeguati per fidarsi di lei. Quindi il problema è se noi abbiamo dei motivi adeguati per fidarci di Cristo e di quelli che l'hanno seguito fino a noi parlandoci di Lui. Come scopriamo il motivo adeguato per fidarci di una persona?
Bisogna conviverci, bisogna starci insieme. **PP 116 SS** Non c'è un altro metodo. Come quando Gesù incontrò i primi due che hanno cominciato, Giovanni e Andrea – perché tutta questa storia in cui siamo inseriti è una storia di parenti: il cristianesimo è cominciato con parenti in un piccolo villaggio di pescatori, per cui uno quello che incontrava lo diceva a suo fratello. E Andrea l'ha detto a suo fratello Pietro, il capo della cooperativa, una persona anziana, che non si poteva mica tanto imbrogliare, e quando Gesù era a casa sua, per convincerlo gli ha guarito la suocera.
Una storia così, di gente che gli andava vicino, e che quindi conviveva, stava insieme.
È la cosa per cui io ho ricominciato ad essere cristiano: perché don Giussani – che ho sentito in un modo un po' fortuito e accidentale [cfr. *Alla ricerca del volto umano*, *Esercizi della Fraternità,* 1996, pp. 42 ss.] – ha raccontato questa storia, di quando i primi due hanno incontrato Gesù. Erano stati invitati a guardare a Lui da quello che appariva loro il capo popolo, Giovanni, che parlava contro il re, che parlava contro la corruzione… A un certo punto Giovanni vede Gesù, che era suo cugino, e dice: voi non dovete seguire me, dovete seguire Lui. E allora loro fanno quello che dice. E gli chiedono: "Tu chi sei?". E lui non gli ha detto: "Sono la seconda Persona della Trinità", ma gli ha detto: "Venite e vedete", cioè state insieme a me. Io ho ripreso il cristianesimo dopo averlo abbandonato perché non ne potevo più di precetti che non riuscivo mai a seguire e di dogmi che non riuscivo mai a capire. **PP 119**
La folla gli andava dietro entusiasta per sentirlo parlare. Dopo l'ora in cui parlava, cinque minuti dopo lo dimenticava. Come facciamo spesso noi. Ci colpisce qualcosa, e poi ce ne dimentichiamo: questo è il problema morale. Bisogna sempre seguire quello che colpisce. Sempre. Perché noi renderemo conto di questo, non di quanti peccati di sesso abbiamo fatto. Quando si vede la verità non si può più tirarsi indietro. *La folla gli andava dietro entusiasta per sentirlo parlare. Dopo l'ora in cui parlava, cinque minuti dopo lo dimenticava per le necessità materiali della vita.* Cioè, ognuno ha le sue grane: deve tirar su i figli, portare a casa lo stipendio… Sì, ha detto delle belle cose, ma poi

vedremo… *Ognuno tornava a casa propria. Quando ha sentito i farisei*, l'altra campana, *che dicevano*: *"È figlio di satana, compie i prodigi in nome di Belzebù, è il capo dei demoni", (Cfr.* Mt *9,34; 12,22;* Mc *3,22;* Lc *11,15) la folla – abituata ad obbedire ai giornalisti e ai televisori!* – la gente pensa come i giornali e la televisione anche se crede di essere indipendente, *cambiava parere. Sette giorni prima lo voleva far re; poi, vistolo prigioniero, in ceppi, il popolo gridò, insieme ai farisei (cioè ai loro intellettuali): "*Crucifige*, ammazzalo". E Pilato cedette al popolo e lo ammazzò, perché il popolo gridava: "Ammazzalo". Ma se il popolo gli fosse andato dietro sempre – per settimane, mesi, per due anni interi – non avrebbe mai gridato "Ammazzalo!": si sarebbe sentito spinto sull'orlo del dubbio. È un avvenimento così incomprensibile, così fantastico, uno che dica: "Senza di me non potete far nulla"! (*Gv *15,5) Nulla: ma chi può dir così se non Dio? Un uomo, che è lì a mangiare e bere con loro, che è Dio: per un ebreo, che aveva il concetto di Dio più puro che ci sia nella storia, era impossibile. Sobillati, poi, dai capi dei farisei e dai loro intellettuali e dai loro scienziati! Ma se fossero stati insieme con Lui, come quella dozzina (quella settantina, meglio: l'ultimo anno erano quasi settanta), se fossero stati con Lui settimane, mesi, a vedere tutti i giorni quel che faceva – tutti i giorni! –, a sentire quel che diceva! Neanche una parola se non piena di mistero e di bontà; neanche un gesto senza che fosse a beneficio di qualcheduno; un potere sulla natura per cui, dove toccava, dove parlava, la natura gli obbediva come un cagnolino; e, soprattutto, quegli occhi che guardavano dentro e, senza averti mai visto, ti dicevano – tu avresti voluto scappare e ti dicevano: "Tu hai fatto questo e quest'altro"*. Cioè loro hanno vissuto con una persona così, che dominava la natura, dominava la realtà, penetrava nelle coscienze, faceva dei gesti buoni.
Perché non c'è nessun miracolo più grande per un uomo che sentirsi scoperto in quello che neanche lui ha tenuto presente, sentirsi svelato il suoi passato quando neanche lui ci pensava oramai più. Come Maddalena, come Zaccheo; come Pietro, quando lo ha visto venire da lontano ed era tutto teso di curiosità a vedere questo uomo di cui il fratello gli aveva detto che era il Messia. Lui sostiene il suo sguardo e dice: "Tu ti chiami Simone, sei il figlio di Giona, ti chiamerai pietra" (perché gli ebrei davano il soprannome per indicare il carattere di una persona). Pietra, altro che pietra è stato, pietra di una cosa su cui ci siamo anche noi – perché tutto è fondato sul cammino che ha cominciato quest'uomo qui seguendo quell'uomo là e così via – *come pietre viventi.*

LA CATEGORIA DELLA POSSIBILITÀ

Perciò, la convivenza è un fattore ultimamente tanto più necessario – perché sia ragionevole il nostro assenso, il nostro affidamento al testimone. Se uno ti parla di una cosa che non hai mai visto, non hai mai sentito, non puoi dire semplicemente che non c'è, cheè impossibile; ci sono delle cose che magari non hai mai visto né sentito, nella vita ci sono dei misteri. Per poter giudicare devi starci insieme, cioè devi usare quella che don Giussani indica come la più grande categoria della ragione umana: la categoria della possibilità. Gli oppositori delle più grandi scoperte scientifiche non è la gente, sono gli scienziati: quelli che si opponevano a Pasteur erano gli scienziati, che dicevano: è impossibile che esistano questi microbi che non si vedono, che fanno venire le malattie.
Quindi seguendo la categoria della possibilità. Se uno mi parla di una cosa che non ho mai visto, che pure desidero, perché io desidero conoscere il mistero della mia vita, e arriva uno, mi dice che cos'è, fa dei gesti, si comporta in un modo, si vede che è qualcosa fuori dall'ordinario. Non posso dire: è impossibile. Devo starci insieme, devo conoscerlo.
Ma così è per il cristianesimo adesso: noi da che cosa siamo convinti, siamo attratti? Dal fatto che qualcuno ci parla in un modo ragionevole, cioè corrispondente a quello

che noi desideriamo, del mistero della vita, e ci fa vedere che questo mistero si può vivere in un modo diverso e migliore, e allora che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo starci insieme.

Perciò la convivenza è un fattore ultimamente tanto più necessario – perché sia ragionevole il nostro assenso, il nostro affidamento al testimone – quanto più il testimone dice una cosa grossa. Ma non una cosa grossa, così per dire… Perché noi desideriamo vivere, desideriamo la felicità. È venuto uno che dice: "Avrai la vita eterna", perciò non ci dice una cosa che non vogliamo, ci dice una cosa che vogliamo. Però non siamo capaci. È una cosa grossa. Cosa facciamo? Buttiamo via l'ipotesi?

Fino a quando il testimone dice: "Sta passando un'auto", basta che tu stia attento e sentirai il rumore; ma quando il testimone dice: "Questo è il rombo dello Spirito di Dio", tutti commentano: "Ma è un tuono!"(Cfr. Gv *12,28-29) No, il rombo dello Spirito non è il tuono, ha un significato diverso dal tuono. Quanto più è grave la testimonianza, quanto più è grosso quel che dice il testimone, tanto più occorre convivenza con lui per credergli. Perché? Perché è solo la convivenza che ti forma un giudizio fatto di ragioni adeguate per fidarti di lui. Se tu stai insieme un'ora, mezz'ora, se tu stai insieme soltanto quella sera in cui moltiplica i pani, quello lì è quello che ha moltiplicato i pani, non è quello che parla con autorità.*

Cosa vuol dire la convivenza? Convivenza vuol dire stare insieme a uno, ascoltare, vederlo, e dopo interrogarsi su quello che è successo. Quando raccontava le parabole cosa facevano gli apostoli? Stavan zitti, stavan lì, poi tornavano da Lui e gli chiedevano: cosa vuol dire quel racconto? Senza cercare veramente di capire di che cosa si tratta, convivendoci, stando insieme – e in questo sta la moralità dell'agire umano, che di fronte a una promessa che si desidera, a una cosa che si percepisce come vera, devi starci insieme. Bisogna vincere quella resistenza enorme che abbiamo sempre di ritornare nel nostro buco, di distaccarci, e non dalle cose che non ci piacciono, ma da quelle che sentiamo vere, cioè che ci corrispondono. La tentazione di non avere il coraggio di andare dietro, di stare insieme alla Vita. Perché se non si cerca di capire non si può essere ragionevoli nel credere. E di fatto uno non crede, perché non si può credere contro la propria ragione. C'è un modo di rendersi conto, stando insieme: si chiama esperienza.

Se una cosa è vera, tu potrai verificarla, potrai renderti conto che nella tua vita la cosa è veramente vera, cioè è così. Perché, cosa vuol dire "vincere la morte", che è l'aspetto più impressionante del messaggio cristiano, perché Cristo è risorto. Noi desidereremmo vincere la morte. Se uno ti dice che è possibile, come si vede? Come se ne può fare esperienza? Se ne fa esperienza con chi è capace di vincere la morte, ossia che di fronte alle difficoltà, all'ostilità, alla corruzione, uno non si lascia abbattere, è capace di vivere lo stesso, ed è capace di comunicare il senso della vita anche agli altri; è capace di far vedere una letizia nonostante tutto, cioè è capace di non farsi distruggere da ciò che crepa. Nel cristianesimo questo si vede, nella comunità cristiana ci sono esperienze così e bisogna vedere, e verificare nella propria esperienza di averlo visto, toccato, sentito. E allora uno comincia a dire: c'è questa altra possibilità di vivere, c'è perché me lo hai detto e io ti sono venuto dietro perché lo desideravo, ma stando con te ho cominciato a vedere che è possibile.

È questa avventura umana il cristianesimo cui ci invita don Giussani, avventura che richiede l'esercizio di tutte le nostre facoltà, e soprattutto della ragione, cioè della testa, perché i cristiani sembrano persone che credono in cose assurde, prive di fondamento, contro ogni ragionevolezza. Ma è più ragionevole – riconoscendo nella propria esperienza che c'è una possibilità di vittoria sulla morte, cioè di saper affrontare anche ciò che è contrario alla vita, e di non farsi abbattere – vivere così, o è più ragionevole vivere senza avere risposta a questo? Se vivi senza aver risposto a questo, sei già morto, perché come diceva Claudel nell'Annuncio a Maria: "Qual è il fine della vita? Il fine

della vita è morire". Se è vivere, bisogna cercare di stare insieme a chi l'ha detto e cercare di capire come si fa. Questa è la fede.

INTERVENTO
A un certo punto hai detto che Giussani affronta la questione tra fede e ragione "non in modo analitico". Vorrei capire bene questo, perché sento la tentazione del modo analitico molto radicata. Seconda cosa: la ragione consente all'uomo di comprendere la credibilità del testimone, che ti conduce a conoscere le cose a cui tu non arrivi. Tu facevi un commento dicendo: questo rende la vita ragionevole; che differenza c'è tra il *ragionevole* e il *buon senso*?

CESANA
La differenza tra un atteggiamento analitico e un atteggiamento propositivo, detta in termini più semplici può essere questa: supponiamo che tu non hai soldi…

INTERVENTO
… è meglio evitare di supporlo!…

CESANA
…evitiamo di supporlo e arriviamo decisi su questa pista! Un atteggiamento analitico in questo caso è: tu vieni da me e mi dici che non hai soldi. Allora io ti dico: raccontami un po'… Tu non hai soldi perché: sei uno spendaccione; guadagni troppo poco; non fai la libera professione; quando ti piace una macchina te la compri, e così via. Questo è un atteggiamento analitico. Io t'ho scomposto e t'ho detto i rimedi. Ora, alla fine tu sei quello che agiva in modo tale da non aver soldi, per cui è sicuro che andrai avanti come prima, e tornerai a non avere i soldi. Questo è l'atteggiamento analitico, che è solo difficilmente risolutivo.
Un atteggiamento propositivo è un altro: tu vieni da me e mi dici che non hai i soldi. Allora ti dico: senti, ti do una mano, ti posso dare un prestito…
Don Giussani affronta il problema della fede, senza però fare un'analisi della fede e della ragione. Tutto quello che abbiamo detto stasera è un modo di agire, non è semplicemente la scomposizione di concetti: lui descrive cosa bisogna fare. Vuoi capire cos'è la fede? Prima di tutto non metterla contro la ragione, renditi conto che è un modo con cui tu hai normalmente di ragionare, perché tante cose le sai per fede, e quindi quando vedi e percepisci qualcosa di vero, vagli dietro, stacci insieme e cerca di capirlo. Questa è la risposta alla prima domanda.
Da questo punto di vista la differenza tra ragione e buon senso – ma bisognerebbe chiamarlo meschinità, non buon senso, cioè il non andare oltre quello che si vede come propria convenienza immediata. Per esempio, io faccio i soldi, e allora per risparmiare li metto in banca o compro i BOT e sono sicuro. Vengono a parlarmi di Borsa, una cosa che è impossibile, però in Borsa si può guadagnare oltre il 100%; perché devo rifiutare a priori? Oppure: io ti dico, guarda, se tu studi bene queste cose capirai di più. E tu obietti: ma no, non mi servono, mi bastano quelle quattro cose che so. Ma con quelle quattro cose che sai non capirai tutto quello che puoi sapere studiando anche le altre dieci cose che ti dico io. Se un ragazzino non comincia a fidarsi della sua maestra di matematica di prima elementare, facendo prima i conticini, se non dà credito al fatto che dopo le quattro operazioni c'è l'algebra, la geometria, l'analisi matematica, non farà mai i ponti, cioè non capirà mai di cosa è fatto un ponte, resterà sempre attaccato a quelle quattro regole. Questa è la meschinità, il rifiuto a priori di una possibilità di qualcosa che tu desideri, non che non desideri! Così tu non rischi, perché la vita è un

rischio, non è un'equazione matematica per cui dati certi presupposti vengono per forza determinate conseguenze: è un'illusione, per cui si passa tutto il giorno a calcolare cos'è successo oggi, cosa succederà domani.
È un rischio, che non vuol dire che è una roulette: la roulette è l'aspetto connesso col fatto che nonostante i nostri calcoli le cose ci sfuggono La vita è anche un rischio nel senso che per seguire le cose che corrispondono, bisogna muoversi, bisogna alzarsi, fare un salto. Don Giussani dà una bellissima descrizione di che cos'è il rischio. **(CFR PAG 104)** A un certo punto andando in montagna, per arrivare doveva fare un salto, e superare un precipizio, salto che lui avrebbe potuto fare benissimo, capiva che era alla portata delle sue gambe. Ma non l'ha fatto, e l'hanno dovuto portare indietro, perché ha avuto paura, ha avuto paura di fare una cosa che poteva fare.
Bisogna rischiare di addentrarsi in quel mistero più grande di noi che è la vita. Entrare vuol dire cercare di comprenderne il significato, affidarsi, non rimanere a quel bolso atteggiamento dei medici positivisti del secolo scorso: squartati tanti cadaveri, ma l'anima non l'ho mai vista. Ma cosa ne sai tu, ma non solo dell'anima, cosa ne sai tu del cadavere, di quell'uomo lì, che adesso è morto, cosa ne sai?
Rischiare vuol dire, riconoscendo il mistero che è la vita, andare dietro a chi, in modo convincente, ragionevole, ce ne parla. Questa è la differenza tra la ragione e il buon senso, inteso proprio come meschinità.

DOMANDA
Quello che ci hai detto stasera è estremamente affascinante e appare semplice. Ma perché si fa fatica a credere?

CESANA
Qui ci sono un paio di centinaia di pagine dedicate alla questione!… Perché si fa fatica ad andare dietro alle cose che si vedono giuste? Perché sapendo che è giusto A, facciamo B? Perché? Questo è il peccato originale, siam fatti così, abbiamo addosso questo veleno, per cui l'uomo si ribella alla verità.
Tutte le leggi sono costruite sull'ipotesi che l'uomo sia buono. È l'esempio che io faccio sui medici: io ti metto in un posto statale e ti do 3 o 4 milioni al mese per lavorare 38 ore alla settimana; tu nella stessa settimana, lavorando 5 ore privatamente non prendi 3 milioni, ne prendi 10, 20, in certi casi 200… Io, per essere convinto che tu avrai la stessa dedizione nelle 38 ore che fai alla settimana rispetto alle 5 ore che fai come privato prendendo 40 volte di più, devo essere convinto che sei di una bontà assoluta! Mentre non è così, perché un uomo ha dentro questo tarlo, e quando si fanno le leggi bisogna tenerne conto.
L'uomo ha questa struttura, che sapendo cos'è il bene, ha la tendenza inevitabile a fare il male: si chiama peccato originale. Dio è venuto a salvare l'uomo da questa sua fragilità, e questa inclinazione a far del male è ciò da cui proviene la morte, perché la morte si è introdotta nell'uomo in quanto l'uomo si è ribellato al padrone della vita, a Dio. Come sia successo precisamente non si sa, c'è il racconto biblico. La sostanza è che l'uomo, creatura di Dio, avendo avuto la possibilità da parte di Dio di far tutto quello che voleva, ed essendogli stato ordinato di non mangiare dell'albero della scienza del bene e del male – cioè di non pretendere di dire lui che cos'è bene e male, perché non era lui il creatore delle cose; il Creatore delle cose era Dio, quindi non spettava all'uomo dire che cos'è bene e male – ha ceduto alla tentazione del diavolo, che gli ha detto: se mangi di quella pianta diventi come Dio, potrai dire tu che cos'è bene e che cos'è male.
È uno degli sport che ci piacciono di più, dire cos'è bene e cos'è male.
Però non dobbiamo scandalizzarci, dobbiamo riprenderci, e se finiamo indietro 20 volte, riprendiamone 21. E l'amicizia, la comunità, la compagnia, c'è per aiutarci in

questa ripresa, perché l'uomo da solo non sta su: ha bisogno di qualcuno che lo sostenga. Infatti Dio vide che non era buono che l'uomo era solo e pensò di fargli una compagna che avesse la sua stessa natura, e creò la donna; la prima possibilità di amicizia.

INTERVENTO
Io ho una preoccupazione educativa rispetto ai miei figli in primis, e rispetto alle persone che incontro. Tu dici che don Giussani propone: fai così, oppure: vienimi dietro. Ma a me, cosciente di quello che sono e dei miei limiti, non viene così immediato dire queste cose ai miei figli. Però sono delle persone a cui voglio bene, e desidero che seguano quello che ho incontrato…

CESANA
Tu parti da un punto di vista che secondo me va un po' corretto. Quando dici: "Fai quello che dico io", non è che tu "sai". Se uno mi dice: senti, vorrei affrontare questo problema, e gli rispondo: vieni dietro a me, non vuol dire che so come si fa ad affrontarlo, ma vuol dire che gli domando di venire dietro a quello che io stesso seguo, e cerchiamo di capire insieme come fare.
Non è necessario essere a posto per indicare il punto. Se no non potremmo più fare i padri e le madri, e nemmeno gli amici. Bisogna solo credere in qualcosa. Siccome io ci credo, anche se non sono capace di realizzarlo, dico: vieni con me perché io ti faccio vedere quello in cui credo, e magari tu puoi farlo meglio di me, me lo insegnerai. Anche con i figli. I figli non devono imparare ad essere come noi: devono imparare il senso della vita in cui noi crediamo.
Quando si invita uno a seguire, lo si invita, non è che si afferma di sapere tutto, ma di credere in qualcosa cui vale la pena di andare dietro. Io posso diventare una strada per lui per imparare la cosa che ho incontrato io, e lui può diventare più grande di me, anzi lo spero, perché così non devo trascinarmelo tutta la vita!

INTERVENTO
La prima volta che ho sentito parlare delle ragioni della fede, nel volume precedente, pensavo che bastasse ascoltare queste ragioni una sola volta per impararle per sempre…

CESANA
…non è vero…

INTERVENTO
…infatti, invece qualsiasi cosa fai deve esser sostenuta da una ragione. Vorrei capire meglio cosa vuol dire che queste ragioni possiamo impararle.

CESANA
La ragione umana non è un computer, non è un circuito cibernetico, in cui un certo fatto lascia l'impronta, e finché dura, schiacci il bottone e funziona. L'uomo non è un computer. Perché la ragione dell'uomo è fatta sicuramente dell'intelligenza, cioè di una struttura psichica recettiva rispetto alla realtà, di un'organizzazione di elementi che si lasciano impressionare, un po' come una lastra fotografica. La ragione dell'uomo di fronte alla realtà rimane colpita. Ma colpito in latino si dice *affectus*, da cui l'italiano *affezione*. Essere affezionato cosa vuol dire? Si dice quando uno è attaccato a una certa cosa, ci tiene. Quindi una cosa ti colpisce tanto più, quanto più tu sei disposto ad aderirvi, sei disposto ad essere colpito. Allora quello che succede nella realtà ti colpisce e penetra in te e dentro di te si insedia. La ragione è fatta, oltre dell'intelligenza, di affezione, ma l'affezione dipende dalla libertà, da quanto tu sei disposto ad aderire.

Perché un professore può spiegare benissimo la matematica, ma la sua resa a parità di spiegazione è diversa non solo in base alla capacità cerebrale dei ragazzi.
Come succede quando vengono da me gli studenti del primo anno di ingegneria, e mi dicono che con gli esami è un disastro, e pensano di essere scemi, poveretti, invece li consolo sempre: guarda che tu l'intelligenza per fare ingegneria ce l'hai, perché basta un quoziente intellettivo nella norma. La ragione della tua difficoltà è un'altra: tu che scuola hai fatto? Normalmente dicono: l'ITIS. E la matematica la studiavi? Ma, insomma, boh… E alle elementari?…
Allora la resa del professore quando spiega non è tanto nella capacità cerebrale di chi ha davanti, ma è in rapporto alla libertà di chi ascolta, cioè alla tensione di chi lo sta ascoltando. Chi è più teso è più disposto a lasciarsi colpire, chi impegna di più la sua libertà, impara di più. E questa è un'altra legge della vita: per conoscere ci vuole sensibilità, bisogna essere tesi sulle cose, altrimenti non si capisce un tubo, assolutamente niente. Una persona è grande quanto più impegna la sua libertà con ciò che la circonda, quanto più è tesa a comprendere, si lascia colpire, e allora in questo modo, con questo impegno della libertà, le ragioni si imparano, cioè si approfondiscono e si insediano nella nostra esperienza, ci costituiscono in un modo sempre più forte e incancellabile e diventano sempre più una certezza profonda e irriducibile. E l'aspetto impressionante è che il modo in cui questa certezza si insedia non lo si capisce durante, lo si capisce quando a un certo punto ci si volta indietro: cosa mi è successo?
Quello che abbiamo ce l'abbiamo perché ce l'hanno dato. Tutto quello che si ha, in fondo, è dato; bisogna semplicemente avere l'apertura di cuore in modo tale da lasciarsi colpire, per far sì che questa lastra che siamo sia sempre più colpita, sempre più nitida nel far vedere la struttura di cui è fatta la vita, prima di tutto a sé; sempre più nitida per sé e per gli altri, soprattutto per le persone a cui vogliamo più bene, che capiscano che cosa ci sta veramente a cuore. Credo che questo sia la vera eredità che possiamo lasciare.